EUROPA - 16 MARZO 2010

Par condicio e Costituzione

di Giovanna De Minico

Proviamo a fare un po' di chiarezza dopo la confusione generata dal "silenzio elettorale", misura imposta dalla Commissione di Vigilanza Rai e dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni rispettivamente alla Rai e alle Tv private. La parità di *chances*, cioè il diritto dei partiti politici, grandi o piccoli, di presentarsi all'elettore per chiedergli il voto, è stato oggetto di interventi normativi e giudiziali contraddittori che ci rendono difficile la comprensione dell'intera vicenda. Il punto di avvio è la legge 28 del 2000, che distingue la comunicazione politica, cioè le tribune politiche e simili, dall'informazione politica, sottoponendo la prima alla disciplina blindata della par condicio, da cui rimarrebbero invece esenti le trasmissioni di cronaca giornalistica, perché non esposizione in contraddittorio dei programmi elettorali. I due modelli comunicativi sono stati giudicati dalla Corte Costituzionale e promossi a condizione di compatibilità costituzionale della legge 28, la quale non viola l'art 21 della Cost. perché non riduce il parlare politico preelettorale alle sole Tribune politiche. La Commissione Parlamentare, noncurante della pronuncia della Corte, ha invece imposto alla Rai l'equiparazione tra informazione politica e comunicazione quanto alle regole da applicare; da qui la sottrazione ai conduttori dei vari Ballarò, Annozero della scelta dei temi, degli ospiti e dei tempi in nome del soporifero copione delle tribune politiche. Il conto di quanto accaduto lo stiamo pagando noi elettori, che avremmo il diritto di ricevere dalla tv di Stato qualcosa di più delle Tribune politiche, considerato che la consapevolezza del nostro voto è proporzionale alla quantità e alla qualità dell'informazione televisiva. Ma la lista degli illeciti non si esaurisce qui: il Consiglio di Amministrazione Rai, facendo di più di quanto richiestogli dal regolamento della Vigilanza, congela le trasmissioni incriminate fino alle elezioni. L'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, dal canto suo, tenuta dalla legge 28 a consultarsi, non a codecidere, con la Commissione di Vigilanza, preferisce invece seguirla sulla strada dello strappo costituzionale, imponendo anche alle tv private la dannosa equazione comunicazione=informazione. Infine, nel tentativo di ripristinare le regole e di restituirci il diritto di non votare al buio il Tar Lazio sospende la delibera dell'Autorità per la contestata equivalenza tra informazione e comunicazione in attuazione della sentenza della Corte, che almeno questo giudice sembri ricordare. A questo punto il cittadino si chiede se ancora altri dovranno parlare e su che cosa. Personalmente ritengo che lo debbano fare la Commissione di vigilanza e il C.d.A. Rai perché tenuti a un preciso obbligo giuridico: rispettare le pronunce della Corte. Questo dovere impone alla Commissione di sostituire il suo regolamento e negare, piuttosto che affermare, l'illecita equiparazione. Il C.d.A. Rai è tenuto altresì ad un ulteriore obbligo: non applicare le norme illegittime. Quindi, il C.d.A. avrebbe dovuto disapplicare il regolamento della Vigilanza perché violativo della sentenza della Corte e comportarsi come se l'atto non fosse mai esistito e quindi consentire i talk show politici anche in assenza di una seconda delibera della Commissione in annullamento della prima. È probabile però che né la Commissione di vigilanza ritorni sui suoi passi perché governata dalla volontà politica di maggioranza, e che, per la medesima ragione, neanche il C.d. A. Rai faccia ciò che dovrebbe. Mi permetto due suggerimenti al decisore politico. Quando riscriverà la legge sulla par condicio sarebbe preferibile fare memoria di quanto accaduto e concentrare nell'Autorità indipendente l'intera competenza a regolare la materia anche rispetto alla tv pubblica, a condizione che siano riscritte le regole per la sua composizione a garanzia della neutralità di giudizio. Seconda indicazione di tipo politico: la maggioranza di Governo farebbe meglio a non pretendere il rispetto formale delle norme sulla par condicio per imporre l'equo silenzio se in parallelo con il decreto "salva liste" pretende l'opposto: la prevalenza dell'interpretazione sostanziale delle norme su quella

formale. Il che ha generato un’ulteriore confusione: in diritto è la forma a vincere sulla sostanza o viceversa?